



SANT'ANNA E MARIA FANCIULLA

di M. Grigoretti, inc. A. Viviani, 101x179 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 21

La religione cristiana ha arricchito il cuore dell'uomo di sentimenti caldi e generosi, ha incoronato di un'aureola celeste gli affetti umani. La storia del Divino Legislatore consacrò cogli esempi ed i precetti quei gaudii e quei dolori che hanno testimonio le pareti domestiche, quelle speranze che sorgono dai vincoli della famiglia, e quei sacrificii e quelle annegazioni che non domandano per premio né potere né ricchezza, e per cui sola gloria, unico scopo, è l'amore. Ed è quell'amore che il tempo non distrugge né muta, e che le cure, le vigilie prestate alla culla del bimbo, le soavi ammonizioni, gli ammaestramenti dati all'adolescenza alla gioventù, i conforti e le sollecitudini largheggiate all'età matura e cadente, ricambia colle pietose lagrime e coi desiderii, dai quali vengono onorati i sepolcri dei parenti, della sposa, del fratello, dell'amico, del benefattore.

La religione cristiana era povera, perseguitata, s'ascondeva nelle cripte, nelle catacombe; e se si presentava al cospetto del mondo, era perché i credenti potessero aggiungervi il suggello del sangue loro. L'arte era ricca, potente, e la sua forma trionfava. Ma la religione che doveva rinnovare il mondo, rinnovò anche l'arte, e volle rinnovarla infondendole lo spirito del Vangelo. La condusse nell'oscurità per purificarla, e quando la religione ascosa sotto al moggio rifuse sul candelabro, e le

nazioni a quella divina luce s'illuminarono, l'arte rinnovata ebbe la sua nobile parte della grandezza e delle vittorie di lei che se l'era tolta in tutela. La religione ne ebbe servigi, l'arte parlò alla tardità dei sensi, destando colle sue opere idee ed affetti nell'uomo, prima plasmato col limo, poi dall'alito di Iddio formato di pensiero e di sentimento.

Ove manca la storia del Legislatore Divino, supplisce la tradizione, preziosa eredità che una generazione trasmette all'altra. E la tradizione ricorda come quella che doveva esser *degnata dal secondo nome*, ironie, la figliuola di Jesse, la donna delle letizie e dei dolori, madre dell'Aspettato dai secoli, fino dall'infanzia ebbe un'arra della sua missione, spiegando agli attoniti genitori il senso riposto delle scritture che accoglievano le promesse del Signore. L'arte assai di frequente si prestò a rinnovare questa memoria, la quale mentre rammenta un prodigio, rammenta ancora tanti affetti, e speranze, e timori di parenti amorosi, per la diletta prole.

Che la religione debba ispirare l'arte non è al certo chi possa mover dubbio, ma ben dubitare si può che savio sia il giudizio di coloro che vogliono perpetuare se non l'infanzia almeno l'adolescenza dell'arte rinnovellata dalla religione. Certo l'arte peccò, quando parve che scordasse il suo rinnovamento, e parve disconoscere gli

obblighi che le correavano verso la religione, quasi volesse far ritorno a credenza pagana. Bene meritavano coloro che la fecero accorta del peccato; però il volerla inceppare nelle fasce e tenerla sotto la ferula del pedagogo, stimiamo non sia né lodevole né utile cosa. Chi può mutare il corso dei tempi, l'indole delle idee, l'intensità dei sentimenti? Bello e proficuo è il dirizzare a chi fallisce il cammino, ma si lasci libero il passo al viatore se si vuole che raggiunga la meta.

Michelangelo Gregoletti, che nacque là dove Antonio Licinio ebbe la culla, per la chiesa di san Giorgio in Pordenone doveva ritrarre sant'Anna e Maria fanciulla. E se l'amicizia che ci unisce a lui non ci illude, pensiamo avere egli il concetto cristiano, l'espressione di affetto domestico dimostrati senza tener l'arte stretta nelle pastoie o lasciarla ire sbrigliata, togliendosi egli per norma la verità, che venendo da Dio, non deve essere scompagnata dal concetto cristiano. Il quale volendo di troppo render mistico, l'arte non serve al suo ufficio, vale a dire, portare alla tardità de' sensi e far del creato scala al pensiero perché possa arrivare al Creatore.

La scena del quadro è un terrazzo, ombreggiato da alberi fronzuti, e lunge vedi le colline della Giudea. Una dominio in quel confine della vita in cui l'età matura è cominciata, sta seduta. Ne' lineamenti scorgi che il tempo non ha distrutta una nobile bellezza, che t'addita, in un colla movenza della persona il sangue regale che le scorre per le vene. Una benda di bisso candido le copre il capo, giusta l'usanza della sua nazione; rossa ha la veste, un paludamento giallo le scende dai fianchi. Presso alla donna è una fanciulletta, da' quattro ai cinque anni, ed è cerulea la sua veste, succinta da una fascia rosea. Una cara fanciulletta, fiore che sboccia appena, bella di quella infantile bellezza che accenna la bellezza che verrà poi quando sarà giunto il meriggio della vita a dispiegare le forme e i contorni. Sulle ginocchia della madre è svolto il rotolo dove sono scritte le parole che il Signore ispirava ai suoi veggenti, e la fanciulla ha in mano uno dei capi del rotolo, coll'altra accenna a un passo della scrittura che intende e spiega. I suoi occhi guardano la madre, e né suoi occhi è una luce di cielo, e nello stesso tempo quel peritarsi che è di chi non osa credere a sé stesso, e teme d'errare. La madre ha lo sguardo e il volto come chi si trova fra la sorpresa e la letizia, e non osa esprimerla, né sa celarla, e sente ancora sorgere il timore. Se questa frase alcuno trovasse strana, o gli sembrasse contraddizione, noi osiamo appellarci al cuore delle madri, a quel tesoro di affetti che il labbro o la penna non sanno descrivere, che sono maggiori degli altri affetti perché l'eccellenza del carattere, e diremo anzi, la dignità di madre, sovrasta ad ogni altra.

Un uomo al quale la barba prolissa scende sul petto, grave d'anni, venerando, guarda con tenerezza la figliuolletta. Bene pensava il pittore lasciando trapelare nel padre

quel sentimento di soddisfazione di un genitore che conosce l'intelletto della sua prole avanzare l'età, e lo vede congiunto alla bellezza del volto e della persona. Il veglio sta appoggiato ad un desco di marmo di forma orientale, come orientale è la piramide che si disegna sul fondo. Ampio manto di color ranciato lo copre, cupa è la veste, ha in mano un bastone noderoso.

Non aggiungiamo parole a questa breve descrizione, e ci duole meno della sua povertà, pensando che il lettore avrà una idea più esatta del quadro dall'intaglio che il Viviani, valentissimo artista, ha condotto a termine sul rame, seguendo il disegno che egli istesso ne avea tratto colla matita. Conoscerà il lettore la castigatezza nei contorni, l'aggiustatezza delle proporzioni, la dottrina prospettica, la semplicità della composizione. Noi crediamo che il pittore abbia espresso con dignità il concetto religioso, cioè, che la Benedetta fra le donne doveva anche nell'infanzia esser privilegiata di grazie celesti. E crediamo che sia espressa con verità una scena di dolcezze domestiche, speranze materne, letizia del padre, e l'affetto della innocente fanciulla che vi risponde, quell'affetto che né tempo né fortuna ponno scancellare. E accresce i rimorsi dell'infelice che traviò dal cammino della rettitudine, come le consolazioni di chi non lo abbandonava.

Una sola cosa non era concessa al Viviani di riprodurre col bulino, ed è il colorito. Nei volti e nelle estremità, bellissime, nei panni, nel cielo, nel paese vi è verità ed armonia. Michelangelo Gregoletti ha redato la tavolozza dei sommi maestri della scuola Veneziana, la tavolozza che fa scorrere il sangue sotto la cute, che esprime la natura quale la Provvidenza l'ha creata e la conserva, non imbellettata né lisciata, non falsata dalla povertà o dalla esagerazione.

Il Gregoletti ebbe a dipingere il soggetto medesimo sopra una vasta tela, che è ammirata nella chiesa di Santo Antonio in Trieste. Che la composizione sia diversa, ognuno di leggieri potrà conoscere che paragoni questo intaglio col bellissimo disegno del quadro di Trieste, delineato dallo stesso Viviani e trasportato sulla pietra dal Marcovich. Questa è potenza di artista: essere chiamato a riprodurre un argomento trattato da tanti altri e trattato anche da sé medesimo, non ricopiare alcuno e neppur sé stesso, non contentarsi di replicare il proprio concetto introducendovi qualche modificazione. E questa è potenza dell'arte, che le viene quando il pittore chiede le ispirazioni dalla religione, o da quegli affetti i quali, consecrati dalla religione, impreziosiscono il vivere domestico, ci rendono santa e cara la patria, la quale accoglie e protegge i parenti, la sposa, i figli, i congiunti, gli amici, coloro che a suo pro sacrificano se medesimi.

Agostino Sagredo